

L'autore:

Alfonso Pacifici, nato nel 1889 a Firenze e mancato nel 1983, fu avvocato e pensatore.

Si è formò sotto l'influenza di Rav S. H. Margulies e divenne il leader del gruppo che tentò di rivitalizzare la vita ebraica in Italia, attraverso una visione "integrale" del Giudaismo, che combinava la religione, la cultura e il sionismo.

Oratore eccezionale, con un aspetto suggestivo e di grande fascino personale, egli ha esercitato una notevole influenza su tutta una generazione di ebrei in Italia, anche su coloro che successivamente si trovarono in disaccordo con la sua sempre più intransigente ortodossia.

Nel 1916, fondò con Dante Lattes, il settimanale *Israel*. Egli si stabilì nel 1934 in Erez Israel, dove continuò la sua attività, soprattutto nell'ambito delle istituzioni educative ortodosse.

Le sue idee sono espresse in opere come *Discorsi sullo Shemà* (1953), *Segullàt Israel* (1955), e il semi-autobiografico *Interludio* (1959). Nel 1984 un piccolo libro è stato pubblicato in ebraico, *Da Firenze in Italia a Gerusalemme*, contenente una parte della sua autobiografia e due articoli di S. Auerbach e GB Sarfatti.

Una strada è stata dedicata alla sua memoria a Gerusalemme, Segullàt Israel Street, dal titolo di uno dei suoi libri.

Il suo archivio è stato trasferito l'Archivio Centrale per la Storia del popolo ebraico a Gerusalemme ed un *Inventario* di esso è stato pubblicato (a cura di R. Spiegel) nel 2000.

Adattato dalla Encyclopaedia Judaica, articolo di Cecil Roth / Alfredo Mordechai Rabello.

ALFONSO PACIFICI

DISCORSI SULLO SHEMA

CASA EDITRICE ISRAEL
ROMA

EDIZIONI TAOZ
GERUSALEMME

5714 - 1953



5770 - 2010

sè sarà stato riconosciuto nella sua gerarchia di primogenito di Dio, nella scala dei doveri, fra le famiglie umane, il nero astuccio dei *tefillin* racchiudente le parole eterne e dell'unità e della gerarchica destinazione sacerdotale, ritornerà ad essere *segno* sul braccio di tutti i figli d'Israele tornati a leggervi il programma eterno della loro vita, *insegna* fra i loro occhi, davanti alla quale s'inchineranno reverenti tutti gli uomini redentisi finalmente per davvero nel servizio dell'Unico, senza deviazioni e senza intermediari, secondo il piano eterno che Egli tracciò, secondo le norme che Egli dette perchè gli uomini suoi figli potessero vivere in armonia feconda sulla terra, ad accrescere, non a distruggere, a rallegrare, non conturbare di lutto l'opera della creazione che Egli compì con l'infinitezza della Sua bontà.

UKHTAVTAM

(1). « *Ukhtavtàm 'al mezhuzhòt bethèkha uvish'arèkha* — Li scriverai sugli stipiti della tua casa e nelle tue porte », cioè nelle porte delle tue città.

Anche a questo comando ha corrisposto, come pratica attuazione nella vita storica d'Israele, un determinato istituto, la *mezhuzhà*, cioè quel foglietto di pergamena che contiene trascritti i due primi capitoli dello *Shemà'*, e, avvolto e chiuso in un astuccio, viene fissato in alto sullo stipite delle porte, a destra di chi entra.

Ossia, anche di questo comando si è avuta, come direbbero certi denigratori d'Israele, la « materializzazione ». Come il comando « li legherai » ha preso espressione concreta nei *tefillin*, così questo « li scriverai » ha presa espressione concreta nella *mezhuzhà*. Si può aggiungere che come l'uso dei *tefillin* è fra i più decaduti nella vita ebraica dei paesi d'occidente d'oggi, così anche l'uso della *mezhuzhà* — forse ancora più decaduto. Sono ormai relativamente poche le case che presentano a chi entra il piccolo astuccio contenente

(1) Vedi postilla *T* pag. 236.

le parole supreme dell'unità, nascoste nella ravvolta pergamena che mostra all'esterno soltanto la parola « *Shaddàj* — L'Onnipotente », quasi a dire: dall'Onnipotente è partita questa rivelazione di verità, da Lui è partito quest'ordine, da Lui ti viene la protezione sulla tua casa e sulla tua città se tu attui il Suo comando; della Sua onnipotenza Egli ti spartisce un frammento perchè tu possa lietamente e fortemente operare, se tu procedi sulle Sue vie.

Appunto perchè se ne parla in un tempo d'abbandono, è doppiamente interessante e doppiamente utile riaffermare la verità profonda del modo come Israele ha compreso ed ha attuato questi comandi di Dio. Perchè non è stato Israele solo a dire di riceverli. Se in un primo tempo la Parola s'indirizzò a lui solo o, per esser più esatti, Israele solo ebbe orecchi per la Parola di Dio, poi nel corso dei secoli, tanti altri popoli dissero di venire a ricoverarsi all'ombra del Dio d'Israele e dissero di accettare come sacra e vera la parola raccolta nei libri che Israele aveva tramandati. Vero è che essi la ritennero incompleta se credettero che dovesse esserci aggiunta una nuova parola che la integrasse, ma sta pur sempre il fatto che essi non dissero di ripudiare la parola antica, anzi la tennero alla pari della parola nuova come compendio di verità assoluta.

Ora è interessante rilevare che tutti gli altri popoli a differenza d'Israele credettero di dover applicare questi dettami, che erano anche per loro dettami di parola divina, non attuandoli alla lettera, ma anzi rifuggendo

dalla lettera, per tenerne vivo, com'essi dicevano, lo spirito. E il rimprovero che essi, nuovi venuti, fecero all'antico Israele, che li aveva di tanto preceduti nell'accettazione della Parola di Dio, fu di aver esso disseccato la linfa dello spirito della parola di Dio nella gretta materializzazione della lettera. « *Ukshariàm* — li legherai » — « *Ukhtavtà*m — li scriverai »... Ma ci vuol proprio la materialistica ottusità farisaica per andare a pensare che ci sia stato comandato di materialmente legare e materialmente scrivere! — Legherai le parole che io, Mosè, ti comando oggi nel nome del Signore sul tuo braccio —, o chi non vede che questa è una semplice espressione figurata per dire che quelle parole dovranno esser vicine al tuo spirito e guida direttiva della tua azione? E — Le scriverai sugli stipiti della tua casa e nelle tue porte — o non vuole così chiaramente dire, al figurato, che la tua vita nelle tue case e nelle tue città deve essere retta dalla Legge di Dio? L'intimità dello spirito è l'essenza, è la verità — non il formale adempimento letterale del precetto. Importa di molto che tu ti leghi al braccio i *tefillin* e poi tu commetta ogni sorta di empietà, o che tu abbia il cuore sordo ai richiami della pietà e della giustizia! Oppure, tu avrai un bello scrivere le parole di Dio sugli stipiti delle tue case e delle tue porte, ma se poi, come il più delle volte, nell'abitudine meccanica, non ti ricorderai nemmeno di avercele scritte, e non le guarderai o, se anche, macchinalmente guardandole, non le ripenserai, non le rivivrai con intimità d'emo-

zione nel fondo del tuo spirito, tu avrai fatto meno che nulla, ti sarai preso quasi giuoco della parola di Dio che si troverà a rimanere, più che ospite esule dimenticato, sugli stipiti delle tue porte, ad assistere forzatamente muta a tutte le violazioni a cui tu l'esporrai di continuo, chiudendo la tua porta in faccia a chi ha bisogno, spalancandola alla lussuria, alla rissa! Sono argomenti facili a far presa e ne hanno fatta, purtroppo, anche in Israele, dal principio dell'epoca dell'emancipazione in poi, tanto che oggi i « ritorni », quando si attuano, sono lenti e faticosi, come di chi senta di stare andando a tutta fatica contro una corrente che lo trascina precipitosamente in senso contrario.

Eppure la salute non è che in questo « ritorno »: salute, badiamo bene, per Israele, ma non per Israele soltanto: salute per il mondo. Perchè ogni uomo di Israele che si lega ogni mattina al braccio i *tefillin* contenenti la parola dell'unità e ogni uomo d'Israele che inaugurando la sua casa nuova per prima cosa vi appone sulla porta la *mezuzhà*, è — probabilmente senza saperlo, e, certo, in mezzo a un mondo che lo ignora completamente o, quando gli si dica, lo respinge con sdegno — un Custode, uno *Shomèr* veramente, dell'avvenire del mondo; è come uno di quei guardiani di fari spersi nell'immensità della notte buia, su isolotti deserti battuti dalle tempeste, che stanno lì, fedelissimi, ad alimentare la gran luce che essi neppure vedono, perchè il suo occhio batte sul mare e

penetra le tenebre insidiose; chi passa lontano vede appena un lumicino fioco; è quel tanto che gli basta per non perdere la strada, per non andare in secca; passa avanti sicuro e non rammenta neppure il piccolo uomo solo che gli ha alimentato la luce della sua sicurezza.

Perchè non è vero che gli altri, fuori d'Israele, quelli che rimproverano a Israele il suo « materialismo » della lettera siano meno materialisti di lui; anzi vero è proprio tutto il contrario. Siccome l'uomo, per fare argine alla dimenticanza che passa e rode senza che egli se ne avveda conoscenze, emozioni, propositi, ha bisogno di segni esterni che gli ravvivino il ricordo, gli altri popoli, all'infuori d'Israele, per ricordarsi si sono attaccati all'immagine: immagine d'uomo, immagine se si potesse dire e non sonasse blasfema in bocca ebraica, immagine di Dio. Immagini d'uomo sulle tombe, nelle piazze, nei palazzi sacri alla vita pubblica o ai grandi ricordi. Immagini che vorrebbero essere di Dio, ancora nei cimiteri, nei luoghi destinati alla preghiera, per le vie, nei palazzi di giustizia, nelle scuole, nelle botteghe, nelle case, sulle vesti. Il mondo è riempito di immagini in ogni suo angolo, per ricordarsi, ed è questo mondo, che si è sentito incapace di ricordo senza la materialità della figura, che ha osato accusare di materialità Israele, cioè l'unico che abbia saputo fino in fondo mantenersi fedele al comando di non farsi immagine alcuna di tutto quello che è in cielo, in terra o nelle acque.

Visto a questa luce, che è quella, badiamo bene, della realtà psicologica dell'uomo, cioè della sua necessità di richiami esterni per ricordare, l'applicazione ebraica di questi comandi di Dio, esplicazione giustamente letterale come si conviene all'obbedienza filiale, riappare, quale realmente è, non grezza materializzazione come ha osato chiamarla la crassa incomprendimento degli altri, ma il massimo affinamento dei mezzi espressivi: la parola al posto dell'immagine, la parola, quella parola e non altra. La parola assicurata con opportune ed acute cautele, da ogni possibilità di alterazione per corso di tempo. Ogni quei tanti anni lo scritto dev'essere riguardato, ritoccato. Nella copia non sono ammesse correzioni nè interlineature. È una trionfale lotta contro il tempo. L'insegnamento — primo ed ultimo — si trasmette di generazione in generazione, sempre fresco, sempre nuovo, semplice, inalterato e inalterabile.

Anche gli altri popoli hanno scritto leggi e insegnamenti sulle loro case, sui loro monumenti, ma sono cadute con le loro case e coi loro monumenti. Avevano avuto l'orgoglio di incidersi a grandi lettere lapidarie sulle pietre durissime, oppure si erano aggraffate, insigne scritte di bronzo, alle pareti monumentali. Sfidavano i secoli, superbamente! I secoli sono passati e il giorno della dimenticanza, dell'abbandono, è sopraggiunto. Le pietre sono cadute sotto l'urto della terra che si scoteva, sotto l'impeto della guerra, sotto la vampa del fuoco che le calcinava, oppure, semplice-

mente, sono state abbandonate a sè stesse; gli uomini se ne sono andati, deportati in paesi lontani, decimati dalle guerre, dalle malattie. Sui fôri illustri è sceso il silenzio, sono cresciute le erbe, si sono ammonticchiate le sabbie. Le leggi sono rimaste sepolte col ricordo del popolo che le promulgò e le impose con forza guerriera alle genti assoggettate. Poi dopo una lunga notte di secoli, uomini curiosi di conoscere il passato, hanno cercato, frugato, scavato, hanno scoperto frammenti delle vecchie leggi sepolte, hanno stentato a decifrarle, qualche volta non sono riusciti affatto, qualche altra volta aiutandosi con la fantasia ci sono riusciti, e allora, spesso, hanno gridato quasi al miracolo; in una infatuazione, per lo più di breve durata, hanno esaltato la sapienza di quella legge, che tuttavia non seppe preservare sè e il suo popolo dalla morte.

E intanto, per tutti quei secoli, figli erano nati ai figli di Israele, prima cittadini in terra loro, poi dispersi in tutti i paesi, spesso perseguitati, oppressi e derisi proprio per la loro filiale, letterale fedeltà alla Legge di Dio, e i padri, giunti che erano i figli ai tredici anni, li avevano educati a legarsi al braccio l'astuccio dei *tefillin*. E i figli fatti uomini, scelta una figlia d'Israele a compagna della vita, sull'atto di aprire la nuova casa alla fecondità e all'insegnamento della Parola di Dio, avevano ricopiato sulla *Mezhuzhà* l'insegnamento di Dio e l'avevano, per prima di ogni altra cosa, attaccata alla porta della nuova casa. E così la Legge di Dio era rimasta in Israele e attraverso Israele

cosa viva, cosa attuale, fresca, fuori delle leggi del tempo.

Non sulla pietra e non sul legno, non sul bronzo era scritto l'insegnamento, ma sulla pergamena, sull'umile pergamena, attaccata alla porta. La porta poteva cadere con la casa, la *mezhuzhà* rimaneva in salvo con l'amorosa volontà di chi ne sapeva il valore e la portava con sè, pegno di vita, alla nuova casa — dove sarà, quando sarà — che il Signore vorrà pur concedere al suo riposo.

C'è una sapienza così sconfinata anche in questo particolare apparentemente insignificante del modo di scrivere sulla *mezhuzhà*, sullo stipite, non nella dura materia che muore perchè orgogliosamente sfida il tempo, ma sull'umile foglietto che si lascia ritoccare e ritrascrivere e così riesce a vincere il passaggio dei secoli, c'è una sapienza così sconfinata anche in questo, così differente da quella di tutti gli altri popoli, che sì, veramente, siamo obbligati a chinare la testa e a riconoscere che anche la Legge orale come la chiamarono i nostri padri, la Tradizione che completa la Legge scritta e ne insegna le concrete attuazioni, è uscita direttamente da Dio e gli uomini non hanno fatto che trasmettercela fedelmente di padre in figlio.

Oggi la trasmissione per molti è interrotta. Troppi figli di Israele, accecati, non sanno più riconoscere la divina sostanza di questa sapienza, si sono associati anche loro all'errore del mondo che chiama sciocche

superstiziose materializzazioni queste sublimi esatte

attuazioni del comando di Dio che, perchè tali e soltanto perchè tali, hanno saputo vincere i secoli e sopravvivere esse, umili e indifese, alla potenza orgogliosa dell'imperi, alla superbia imponente dei monumenti.

Bisogna che il « ritorno » avvenga. Bisogna aver la fede nella possibilità del ritorno, in ragione della sua necessità. Perchè il ritorno d'Israele all'attuazione della Parola di Dio è necessario al domani del mondo, il ritorno sarà, anche se tutte le apparenze contingenti gli sono contrarie, anche se tutti gli assestamenti sociali economici, tecnici dei tempi d'oggi gli sembrano contrari. Qui è l'assoluto. Che valore può avere in suo confronto l'inezia del relativo, del passeggero?

Tutto e soltanto è questione di fede, di volontà. Bisogna aver fede nella forza ricostruttrice del bene, come si sa averne in quella distruttrice del male. La ricostruzione deve prendere l'impeto stesso che ebbe la distruzione.

Per riuscire a questo, è necessario però che non scelga vie traverse, che non s'attacchi a ripieghi. Qui non si tratta di « mezzi » per assicurare la continuità storica d'Israele, qui non si tratta di « forme » di cui si riveste un insegnamento. Tutto questo è relativo, frazionario, strumentale. Invece si deve mirare diritto al riconoscimento dell'assoluto. I *tefillin*, la *mezhuzhà*, così, esattamente così come ce li ha tramandati la pia sapienza dei padri, sono portati diretti dell'insegnamento, del comando di Dio; cosicchè chi li attua, attua una precisa volontà di Dio, coopera direttamente al

compimento dell'armonia del mondo, dell'opera della creazione, chi li nega, chi li trascura, nega, trascura una precisa volontà di Dio, priva il mondo del suo compimento, rende monca l'opera della creazione, vacillante il suo domani.

Bisogna che quelli nei quali questa fiamma comincia a riardere non riescano più a darsi pace finchè l'attuazione non sia compiuta. Ma essa non sarà compiuta nemmeno il giorno che, materialmente, i *tefillin* saranno tornati al braccio e alla fronte, le *mezuzhòth* alle porte di tutti i figli d'Israele. Tornatici, essi debbono saper restarci, capaci di trasmettersi per sempre. Perchè questo avvenga, devono essere vivi. Non lettera morta messa lì e basta, ma misura effettiva dell'esistenza. E qui sta la più alta bellezza e la più alta verità di quest'attuazione della Parola Suprema: deve esser concreta, non solo simbolica o figurativa come gli altri l'hanno intesa, ma per poter durare nella sua concretezza deve aderire all'intimità della vita. Se la vita è turpe, se la vita è fiacca, se la vita è pigra, menzognera, orgogliosa, lussuriosa, rissosa, se continua ad essere tale nonostante il quotidiano richiamo dei *tefillin* e della *mezuzhà*, la trasmissione ai figli non riesce. I figli non potranno sentire nessuna venerazione per quello che apparirà, non del tutto a torto, ai loro occhi, vecchia superstizione del padre, vile o pigra menzogna con la quale egli si illude forse di coprire ai propri occhi le deficienze della propria vita. Avranno ribrezzo o disprezzo per le « osservanze » del padre e le abban-

doneranno; e il padre, forse, il più delle volte non si accorgerà che è stato lui, con la sua condotta, che le ha dissacrate ai loro occhi. Per cui, in una necessaria sintesi completa appare il comando divino, quale è unità inscindibile d'animo e d'attuazione. « *Ukshartàm* — li legherai ». Li legherai materialmente al tuo braccio, in una vita che sia tale per intima, diffusa *kedushà* da essere in bella armonia col suggello che su d'essa tu poni. « *Ukhtavtàm* — li scriverai sugli stipiti della tua casa e nelle tue porte ». Li scriverai materialmente nel rotolo della *mezuzhà*, in una vita che sia tale che la tua casa, che la tua città siano *Beth El*, la Casa di Dio, dove lo sforzo cosciente di attuare l'insegnamento di Dio è armonico, continuo.

Per questo meritava questo comando « *Ukhtavtàm* » di essere l'ultimo degli scalini della via ascendente verso l'unità. *Bàith* la casa, *Shà'ar* la porta, cioè nell'accezione antica, il fòro, il centro della vita pubblica, il luogo degli affari, la sede della giustizia, la scuola — tutto questo — cioè tutta la vita organizzata dell'uomo — sia sotto la *v i v a* insegna non di mutabili leggi umane, non di simulacri effigiati, ma dell'eterna parola suprema di Dio, rivolta a Israele perchè passi a tutto il mondo:

ASCOLTA, O ISRAELE, L'INEFFABILE È IL
NOSTRO DIO, L'INEFFABILE È UNO.

(Benedetto sia il nome della Gloria del Suo Regno in eterno e per sempre).

- E AMERAI L'INEFFABILE DIO TUO CON L'INTERO DEL TUO PENSIERO E CON L'INTERO DEL TUO SENTIMENTO E CON L'INTERO DI CIO' DI CUI TU DISPONI.
- E SARANNO QUESTE REALTA' CHE IO TI COMANDO OGGI AL DI SOPRA DEL TUO PENSIERO.
- E LE INSEGNERAI AI TUOI FIGLI E PARLERAI D'ESSE NEL TUO RISIEDERE NELLA TUA CASA E NEL TUO ANDARE PER LA VIA, NEL TUO STAR CORICATO E NEL TUO ALZARTI.
- E LE SCRIVERAI SUGLI STIPITI DELLA TUA MANO E SARANNO COME INSEGNE FRA I TUOI OCCHI.
- E LE SCRIVERAI SUGLI STIPITI DELLA TUA CASA E NELLE TUE PORTE.

VEHAIA

La seconda parte dello *Shemà'* non ha la popolarità della prima. Si potrebbe dire, dello *Shemà'*, che la sua grande popolarità è connessa col primo verso, quello che gli dà il nome nell'uso e il « motivo » fondamentale « *Shemà' Israèl* — Ascolta, Israele », e che quanto più ci si allontana dal primo verso tanto più diminuisce la popolarità e l'universalità degl'insegnamenti, come uno che si vada allontanando a grado a grado da una gran fonte di luce nella notte, che da vicino ne resta tutto abbagliato e poi via via che se ne allontana, la vede come un lume sempre più debole, finchè non ne resta che una pallidissima traccia sull'orizzonte, un lumicino che appena s'intravede.

La prima proclamazione « Il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno » è come la grande luce abbagliante alla quale nessuno si sottrae; quella parola parla per tutti, ossia tutti sono convinti che essa parli per loro. Il secondo insegnamento « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il pensiero, e con tutto il tuo sentire e con tutto ciò di cui tu disponi » appare ancora una grande luce, ma già meno universale è la sua accettazione e non tutti quelli che accettano o credono di accettare

quest'insegnamento sanno avvedersi che esso è un tutt'uno, inseparabile, col primo. E così si dica gradatamente degl'insegnamenti successivi, dove ci si tiene ancora abbastanza bene finchè si resta a quelle che sembrano « generalità »: del porre quest'insegnamenti al di sopra del proprio pensiero o del ripeterli ai propri figli o del parlarne e così via; ma si precipita poi violentemente quando si presentano esigenze concrete come quelle dei *tefillin* o quelle della *mezuzhà*, a meno che qualche ben fatto spirito di ebreo moderno non difenda senz'altro l'interpretazione astratta « Li legherai », figuratamente, simbolicamente, « Li scriverai » allo stesso modo. Per cui si può ben dire che per parecchi oggi quegli ultimi versetti si tengono su soltanto per forza del gran prestigio e del fascino del primo verso sfolgorante della sua luce. (E non ci si rende conto che invece è un tutt'uno, e che l'insegnamento iniziale senza quei concretamenti resta peggio che un'astrazione, come questi concretamenti senza quel principio sarebbero peggio che feticismi).

Tant'è vero che passato il fosso e finito con « 'al *mezuzòth bethèkha uvish'arèkha* » il primo capitolo e passati al secondo, « *Vehaià* », sembra che l'irradiazione di quella gran luce non riesca quasi più a raggiungere; è un altro mondo, freddo, quasi lunare, lontano, archeologico.

« Se ascoltare ascolterete i miei comandi che Io vi comando oggi di amare il Signore Vostro Dio e di servirlo con tutto il vostro pensiero e tutto il vostro

sentire. Io darò la pioggia della vostra terra al suo tempo, autunno e primavera, e raccoglierai il tuo grano e il tuo mosto e il tuo olio e darò erba nella tua campagna per il tuo bestiame e mangerai e ti sazierai... ». Che cosa han più a che fare queste miti e limitate visioni di un mondo georgico, di un'economia primitiva, di una terra lontana e di un'epoca lontanissima, con la grandezza sempre più viva del primo monito e con la realtà viva dell'uomo d'oggi che non ha mosto nè olio nè grano ma conosce queste cose solo, fatturate, negli scaffali delle botteghe e non ha bestiame per il quale gli occorra l'erba, e conosce la pioggia come una cosa noiosa che insudicia le strade e, soprattutto che ha « imparato » ormai tante e tante cose e conosce tante « leggi di natura » e sa da che cosa tanti fenomeni dipendono e come si producono? e ha stabilito rapidi sistemi di scambi per cui non è più alla mercè delle vicende climatiche di un dato paese e non conosce più i flagelli delle carestie ma sa farsi arrivare il suo pane e il suo mosto e il suo olio e l'erba, se occorre per il suo bestiame o magari lo stesso bestiame ben confezionato sotto forma di carne refrigerata da un capo all'altro della terra?

E se si vuol scendere un po' più a fondo di queste trasformazioni d'ambiente che a qualcuno potranno con ragione sembrare superficiali, come non dovrebbe sembrare antiquata, superata come oggi si ama assai di dire, questa visione patriarcale di un Dio semi-agreste che premia o punisce col largire o ritirare il

dono della pioggia secondo che l'uomo avrà ascoltato o no i suoi comandi? Dunque l'azione buona, la *mizvà*, l'azione secondo il comando di Dio dovrebbe esser fatta in vista di riceverne il premio? Si darà ascolto al comando di Dio, ci si studierà di rivolgere tutte le forze del pensiero, del sentire, tutti i mezzi d'azione di cui possiam disporre, all'amore attivo, al servizio del Signore, perchè da Lui poi noi possiamo ricevere il dono della pioggia senza del quale non potremmo vivere o almeno non vivere con larghezza noi e il nostro bestiame che ci serva di forza di lavoro alla campagna o da alimento e copertura? Una morale poverina anzichè questa che non sa superare il « momento » del premio, che non sa astrarre da qualsiasi idea di premio o di pena, in vista dell'atto puro, del bene per il bene, della *mizvà* per la *mizvà*.

Sotto ogni punto di vista dunque si guardi, questo povero « *Vehaià* », infelicemente accodato al suo maggiore e più felice fratello « *Shemà*' », sembra un'espressione superata, un'espressione di luoghi, di tempi, di situazioni ambientali ed economiche, di concetti morali, di tutto un mondo insomma superato e lontano: una espressione la cui ripetizione è cara ai più per la formidabile forza conservatrice dell'abitudine — un'abitudine ereditaria di secoli e decine di secoli — piuttosto che per una qualsiasi diretta forza interiore.

Ora la verità, guardata in faccia, sarà invece che « *Vehaià* » in quell'edificio armonico e completo che è ormai diventato lo « *Shemà*' » sia per la geniale scelta

iniziale dei tre pezzi che lo compongono sia per la forza cementatrice dell'uso, rappresenta proprio la chiave di volta, l'elemento senza del quale tutto l'edificio si disgregherebbe e precipiterebbe e « *Shemà*' », col suo grande enunciato iniziale, da una parte, « *Vaidomer* », col suo non meno grande enunciato finale, dall'altra parte, rimarrebbero come due espressioni astrattamente vuote, due teoremi, accompagnati da incomprendibili incrostazioni di piccole prescrizioni feticistiche, nulla di unito, a buon conto, e tanto meno di vivo.

Tant'è vero che per tutti quelli per i quali « *Vehaià* » è una cosa superata, anche « *Shemà*' » rimane — e sono molti, purtroppo, oggi in questa situazione — un enunciato teorico dal quale non discendono direttamente obblighi nè concretezze. Il Signore è Uno — per lo più intendono « uno » di numero — va bene, e tutto resta lì. « Monoteismo », glorioso *va sans dire* ormai, articolo di esportazione spirituale di Israele missionario, che nessuno compra più oggi perchè tutti lo posseggono o credono o dicono di possederlo.

Ma quelli per i quali quel supremo enunciato è un tutt'uno inseparabile con tutto quel che gli vien dietro e anzi con tutta la divina disciplina della vita d'Israele, con tutta la Torà, con tutta la ragione storica ed ultrastorica d'Israele nel sistema del mondo, per questi « *Vehaià* — E sarà » non è l'eco stanca di una verità superata o di un vecchio e lontano mito, ma è una verità centrale, attuale, immediata.

« *Vehaià* — E sarà ». Sì, proprio così. « Se ascolterete i miei comandi che Io vi comando oggi di amare il Signore vostro Dio e di servirlo con tutto il vostro pensiero e tutto il vostro sentire, Io darò la pioggia della vostra terra al suo tempo... e raccoglierai il tuo grano e il tuo mosto e il tuo olio... e mangerai e ti sazierai. Guardatevi bene allora che non diventi stolto il vostro pensiero e devierete e servirete altri dèi e vi prostrerete loro. E allora divamperà l'ira di Dio contro di voi e serrerà il cielo e non ci sarà pioggia e la terra non darà il suo prodotto e andrete in perdizione presto di sulla terra buona che il Signore vi sta dando. Ma voi porrete queste mie parole al di sopra del vostro pensiero e del vostro sentire e le legherete sulla vostra mano e saranno come insegne fra i vostri occhi e le insegnerete ai vostri figli, a parlar d'esse nel tuo risiedere nella tua casa e nel tuo andare per la via, nel tuo coricarti e nel tuo alzarti. E le scriverai sugli stipiti della tua casa e nelle porte delle tue città. Affinchè siano molti i vostri giorni e i giorni dei vostri figli sulla terra che giurò il Signore ai vostri padri di dar loro come i giorni del cielo sopra la terra ».

Questa non è archeologica verità superata, non è mito, questa è in mirabile succosissimo compendio, tutta la storia d'Israele nella sua espressione drammatica di alterna vicenda di grandezza e di bassezza, di amor di Dio e d'imbestiamento idolatrico, di visione universale e di ottusità meccanicistica, di prosperità e

di miserie, d'indipendenza e d'esilio. Tutto questo e di più ancora, come potremo scoprire in seguito.

Ma intanto un punto sia ben fermo: che colui per il quale non è una verità sicura e immediata « *Vehaià* — E sarà », una verità alla quale si guarda col timore reverenziale di chi sa che il suo agire, prima ancora il suo stesso pensare e il suo sentire, avranno una sicura ripercussione in benedizione o in maledizione sull'andamento del mondo, per lui non è scritto « *Shemà'* — Ascolta! ». Egli può credere di ascoltare; in realtà egli non ascolta niente, non ascolta che se stesso, l'impulso sregolato e fantastico del suo cuore.

Per poter dire di ascoltare la parola suprema che ci dice « L'Ineffabile è l'Iddio nostro, l'Ineffabile è Uno » è necessario che noi sappiamo che secondo che noi volgeremo o no a Lui l'interrezza delle facultà di pensiero e di sentire che Egli ci dette e tutto quel che Egli ci dette e che metteremo o no questo comando al di sopra del nostro pensiero e l'insegneremo ai nostri figli e parleremo d'esso e lo legheremo al nostro braccio e lo porteremo come insegna fra i nostri occhi nel comando dei *tefillin* e lo scriveremo sugli stipiti della nostra casa e sulle porte delle nostre città, noi chiameremo la benedizione o la maledizione su noi e sul mondo, noi potremo essere quel fulcro d'ordinamento mondiale che Dio ci prescelse ad essere o appena dei fuggiaschi superstiti in attesa di redenzione — così come avvenne.

IM SHAMOA' TISHME'U

Qui si fa l'incontro con una cosa nuova nel corso dello *Shemà'*: con un « voi ». Fin qui, in tutto il primo capitolo, il discorso era stato in « tu ». Qui comincia a essere in « voi » e poi si alternerà quando, per lo più, in « voi » e quando in « tu ». E un esame più attento di questi passaggi rileverà che non si tratta di semplici vezzi linguistici, di una qualsiasi particolarità della « lingua ebraica », come suol dirsi, di passare dal plurale al singolare e viceversa, nel corso di una stessa frase, con una disinvoltura che altre lingue non conoscono, senza che questo abbia un effettivo significato; ma anzi dimostrerà che nell'uso, dove del singolare e dove del plurale, c'è un significato speciale dal quale possiamo e dobbiamo ricavare insegnamenti preziosi.

Il comando « *Shemà'* — Ascolta » è dato al singolare: è dato a Israele come un tutto, o a ciascuno in Israele in quanto si senta già, da solo, come Israele tutto. E già si vide come questo sia necessario sia per l'effettiva attuazione del comando, perchè soltanto in quanto ciascuno riesce a superare la sua limitatezza d'individuo di quel certo tempo e di quel certo luogo, chiuso nella breve cerchia dei suoi inte-

ressi e delle sue abitudini, per arrivare a ritrovare se stesso come l'Israele di sempre e di dovunque, per arrivare a sentire rivivere in sè, vive, tutte le generazioni che l'hanno preceduto e formato, da Israel suo primo Padre fino a lui — soltanto in questo modo, diventando egli stesso Israele, può ciascuno in Israele arrivare ad ascoltare il comandò dell'unità che a tutto Israele fu dato. E per converso, in quanto il comando dell'unità si attui, anche l'unità d'Israele si attua e Israele è effettivamente quel tutt'uno, al quale il comando di Dio può essere rivolto in « tu » come ad uno solo — uno di pensiero, di sentire, di mezzi d'azione.

Perchè l'unità d'Israele può attuarsi soltanto nell'attivo amore dell'Uno, anzi è la riproduzione in terra di quell'unità suprema che esso ha imparato ad amare; e ogni allontanamento dall'amore dell'Uno spezza l'unità d'Israele e disperde le sue forze nel frantumamento e nella lotta intestina delle tendenze, dei partiti, degli interessi — lotta tanto più aspra e insaziabile, quanto più gigantesco, senza confronti in tutta la storia, è l'ordine dell'unità e il bisogno d'unità che rimane, nascosto, nel fondo d'ogni cuore in Israele.

Tutto lo sforzo, tutto l'agitarsi d'Israele non è, chi ben lo consideri, che un anelito, uno spasimo verso l'unità, una ribellione continua a tutto quello che la nega. Ma smarritala una volta nella sua unica possibile espressione vera — l'unità di Dio — non sa più trovarla, in nessuno dei molti « surrogati » che a quella

di tempo in tempo va cercando, su tutti dominando il motivo dell'unità dell'Io, intesa in quel senso esuberantemente e spesso acutamente esclusivistico che sembra, e spesso è, la più grave piaga della vita d'Israele in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Dimenticato Iddio Uno, sembra che l'individuo d'Israele non sappia più vedere che sè stesso, non sappia più credere che in sè stesso; tenderebbe a voler fare tutto da sè, a vedere, a sapere tutto da sè. La divisione del lavoro sembra come un male necessario, una dura fatalità umana alla quale bisogna piegarsi; ma è sempre un lembo di vita proprio che sembra di uccidere nel momento che si ammette altri a compartecipare del proprio lavoro e, forse, non si riesce più ad amare questo come prima, perchè non è più abbastanza nostro.

Per paradossale che possa a tutta prima sembrare, questo atomismo, questo polverizzamento delle possibilità d'azione e di pensiero, che rende tanto difficile la disciplinata coordinazione degli sforzi in Israele e tanto aspre e frequenti e faticose le dispute, è pure una decisa espressione della ebraica tendenza all'unità: quando non riesce a trovare l'unità in senso positivo, nell'unico modo possibile, in quella visione suprema che abbraccia tutto l'essere e lo rivive nell'Uno, l'individuo in Israele si rifugia a cercarla in senso negativo, abbandonandosi a una specie di voluta cecità, quasi illudendosi di poter ignorare tutto quello che è al di fuori di sè, facendo di sè stesso il centro del mondo più o meno piccolo, quasi si direbbe del sistema planetario al quale

il suo influsso sa arrivare, ignorando il resto, o quasi « tollerando » che viva.

Contro questa deviazione — autentica degenerazione dell'unità — ci richiama quel « voi » col quale ci viene prospettata la sanzione del nostro operare, anzi ancor prima, del nostro pensare e del nostro sentire. « Ascolta Israele » — quindi, sii uno per ascoltare il comando dell'amore dell'Uno. Ma « se voi ascoltare ascolterete », se voi darete effettivo ascolto, e, quasi si sarebbe tentati di aggiungere: se voi ascolterete, ciascuno per sè stesso, non solo, ma anche, al tempo stesso per tutti gli altri... Questo, appunto, è l'insegnamento — grandissimo, semplicissimo insegnamento, soltanto un po' sottile nel suo modo di esprimersi. È una decisa messa in guardia contro la falsa unità, contro l'unità solitaria del singolo che ignora gli altri. È un richiamo, pieno di responsabilità, alla necessità imprescindibile di volere l'unità vera, quella che è fatta di me e degli altri, quella che non ignora nulla nè nessuno, unità attiva, reale, non sognante; senza stanchezze; unità fatta di amore, non di dimenticanze più o meno volute. Se voi ascolterete, Io darò la pioggia alla vostra terra. Non: se tu ascolterai (o, meglio, se tu ti illudi di ascoltare, perchè già la dimenticanza degli altri simili tuoi è violazione dell'amore di Dio).

Tu hai un bel chiuderti in te stesso, tendere al massimo perfezionamento di tutte le facoltà che Dio ti ha dato, fino a credere di esserti veramente reso uno strumento docile e pronto di attuazione della Sua unità,

nell'amor di Lui nel tuo pensiero, nel tuo sentire, nella tua azione — avrai fatto poco meno che niente se tu ti sarai fermato a questo punto. Anzi quanto più tu sarai in alto, quanto più ti sarà riuscito di poter dedicare di te stesso all'attuazione dell'unità, tanto più grande sarà diventata l'esigenza di Dio verso di te, perchè tu ti senta e ti renda corresponsabile del pensiero, del sentire, dell'azione, di quanti potrebbero e quindi dovrebbero essere sotto il tuo influsso benefico, e tu li lasci inerte nella loro dimenticanza senza la guida che tu potresti — e perchè potresti, devi — dare a loro.

È dunque tutto un intreccio irresolubile di responsabilità che scaturisce da questo insegnamento. Non, davvero, il grezzo e miope « Ciascuno per sè e Dio per tutti », ma, invece, ciascuno per sè e per tutti. Ciascuno — nessuno escluso. Ciascuno secondo le sue possibilità. Quanto più può, tanto più deve; e quindi, siccome è vero che quanto più uno vuole più può, ne deriva anche che quanto più uno vuole (per sè) tanto più deve (volere anche per gli altri); tanto più diventa corresponsabile delle loro vite, tanto più si espone al giusto sdegno punitivo di Dio per quello che non fa di buono, per quello che fa di cattivo.

Lo « splendido isolamento » dunque nella vita morale non esiste. « La grandine batte anche nel campo del giusto », dice un altro proverbio, espressione anche questo di miope limitatezza d'orizzonti, che si pretenderebbe quasi di trovar motivi di protesta contro la giusti-

zia di Dio. (1) Non esiste un vero giusto, finchè esiste ancora un malvagio; perchè se quel « giusto » fosse veramente un giusto non avrebbe pace finchè non fosse riuscito a sdurare il cuore di questo « malvagio », e siccome la virtù dell'amore è senza limiti, se veramente volesse, riuscirebbe. Perciò è giusto, in un ordine più vasto, divino, di giustizia che anche il « giusto », quello che agli occhi dell'uomo sembra tale, paghi per il malvagio, perchè è colpa del « giusto » se il malvagio è ancora tale.

Potrebbe essere questo il senso più profondo di quell'altro insegnamento « *Mishpété Hashèm zadekù iachdàv* — I giudizi del Signore si appalesano giusti nel loro insieme »; non uno a uno come troppo spesso noi, pretendendo di erigerci a giudici del Giudice, vorremmo arbitrarci a giudicare, ma nel loro complesso. E questo perchè? Non soltanto perchè, in un ordine che a noi sfugge, la cosa che sembra ingiusta si rivelerà giusta, ma anche perchè veramente, anche nella sfera della nostra conoscenza e delle nostre possibilità, le azioni tutte di tutti sono o dovrebbero essere collegate in un nesso inscindibile di corresponsabilità fatto d'amore.

Noi procediamo isolati, crediamo di poter separare un nostro speciale campo di azione e di responsabilità, ci diamo a lavorare, a rifinire quello; poi ogni tanto ci fermiamo con compiacenza a considerare il lavoro

(1) Vedi postilla U pag. 236.

compiuto e ci diciamo o ci lasciamo dire con piacere, dagli altri: Come sei bravo! Come sei buono! Come sei giusto! — Ma i giudizi del Signore non sono come quelli di noi uomini, non accettano le nostre separazioni artificiali, i nostri isolamenti voluti, guardano tutto l'insieme; e dicono a quel « buono », a quel « giusto »: perchè tu, invece di fermarti a compiaceri di quel che avevi potuto fare nel tuo orticello, non ti sei mai affacciato di là dal muro, non hai voluto vedere se c'era fame, se c'era rissa, se c'era cecità, se c'era abbandono di Dio? E di tutte queste manchevolezze « non tue » Io ti chiedo conto perchè esse sono tue.

Se dunque tanta miseria è nel mondo, se la guerra viene ogni tanto a distruggere le vite e le opere dell'uomo, se il terremoto annienta in un momento le sue città, se le pestilenze, la fame, empiono di spavento, di amarezza, di odio, di ribellione il suo cuore; se Israele è esule, se la *Shekhinà* stessa, la Maestà del Signore è in esilio, distrutta la Casa che doveva essere il Luogo verso il quale doveva accentrarsi l'adorante riconoscimento degli uomini tutti, se Israele, la Gente di Dio, è diventata l'ombra di una maledizione, contro cui inveiscono le plebi e divampano gli odii o le diffidenze di popoli o di governi, se la Terra dunque è piena di dolore e di disordine e di terrore, mascherati dallo stordimento di brevi ebbrezze del senso o del potere o delle piccole glorie o delle piccole conquiste, tutto questo è dovuto esclusivamente a noi, agli uomini, e a noi, in modo speciale, il *Kehàl Beth*

Israèl, la Congrega della Casa d'Israele, che dovevamo servire l'Uno e abbiamo servito il molteplice, che, tutt'al più, abbiamo creduto di servire l'Uno col nostro cuore e abbiamo dimenticato che dovevamo servirlo col cuore nostro e di tutti gli altri.

Ogni individuo, ogni famiglia, ogni comunità — come, nei tempi antichi, ogni tribù — ha creduto di poter esser giusta solo per sè; ha pensato a sè soltanto, si è chiusa in sè, ha dimenticato gli altri, ha creduto di poter dimenticare gli altri. Se n'è ricordato « Colui davanti al quale la dimenticanza non esiste », e ha colpito — giustamente. (1). Da questo punto di vista ogni sforzo che tenda alla ricostruzione dell'Unità d'Israele in qualunque dei suoi aspetti, ha un valore universale, redentore, che sfugge alla abituale valutazione di coloro che lo attuano o lo vogliono.

Da questa verità che dovrebbe non partirsi mai dalla nostra mente nell'atto del volere qualcosa che in sè è pur buono, dobbiamo imparare a non rimanere accecati, limitati, da quel po' di luce del bene che facciamo in noi e intorno a noi, nella nostra vita individuale, familiare, comunale, nazionale. Lo *shamda'* — l'ascoltare per noi, il volere il bene, l'attuare l'unità nel campo che è più direttamente a nostra portata, non deve scompagnarsi mai da « *Tishme'ù* — Ascolterete »; ascolterete per tutti, senza confini di spazio

nè di tempo, nè di lingua nè di stirpe. Dovunque c'è un cuore d'uomo che perciò solo è capace di bene e non lo sa, noi abbiamo il dovere di aiutarlo a riconoscersi, a riconoscere Iddio, a imparare a prestare ascolto al comando di Dio — se vogliamo che la pioggia del Signore discenda benefica su noi e su tutti gli uomini-fratelli.

VENATHATTI METAR ARZEKHEM

Già fu detto che *Vehaià* è la parte dove lo *Shemà* decide in maniera definitiva del suo valore: se restare un semplice enunciato teorico come ce n'è tanti o essere davvero qualcosa di serio, di vivo. Più precisamente ancora, l'alternativa si risolve nelle parole che stanno a titolo di queste righe: «*Venathatti metar arzekhem* — Io darò la pioggia della vostra terra». «Se voi (tutti e ciascuno) darete ascolto alle *Mie mizvòth* (cioè ai Miei comandi, all'insieme delle Mie leggi, ossia — avvertenza per i lettori moderni! — anche a quelle che di solito si vorrebbero metter da parte come «leggi cerimoniali» superate) per amare il Signore vostro Dio (non dunque con altro fine, ma solo con questo spirito di attuar l'amor di Dio nell'adempimento dei suoi precetti) e di servirlo (ciò che conferma che «l'amore» di Dio non è semplice sentimento e contemplazione, ma ha da essere esercizio attivo) con tutto il vostro pensiero e tutto il vostro sentire, Io darò la pioggia della vostra terra al suo tempo, autunno e primavera, e tu raccoglierai il tuo grano e il tuo mosto e il tuo olio, e darò l'erba nella tua campagna per il

tuio bestiame, e mangerai e ti sazierai ». Qui è dove lo *Shemà'* decide del suo valore effettivo, generazione per generazione, individuo per individuo: secondo se si sa accettare o no quest'enunciato: « Io darò la pioggia della vostra terra » come un correlativo immediato e immancabile di opera divina all'opera umana del dare ascolto ai comandi di Dio per amare Iddio con la totalità del proprio essere. Sorge contro questa pretesa, nel pensiero moderno, una ribellione, tanto più grave e pericolosa quanto meno essa crede necessario di assumere forme drammatiche, ma si contenta di liquidare la situazione con un sorriso: andate a raccontare ai bimbi queste storielle! Piove perchè... piove.

Si è che fra la mentalità d'oggi e quest'enunciato di verità elementare si è frapposto un idolo il quale per la sua serietà, per la sua modestia (non avendo mai avuto pretese di immagini nè di templi nè di atti di culto vero e proprio, contendendosi spesso, perfino, di avere il suo nome scritto con una minuscola) ha saputo salvarsi anche quando e dove molti « dei » più pretenziosi di antichi olimpi furono costretti ufficialmente a dichiarare fallimento e continua anzi a trarre in inganno così sottilmente molti zelantissimi seguaci della pura unità di Dio, che nemmeno essi si accorgono di aver dato accoglienza nel loro cuore a un idolo estraneo. Questo è la Natura, accompagnata spesso dal suo fratello minore, il Caso. Il discorso ha aspetto scherzoso, ma l'argomento è serissimo e anzi richiede,

per essere condotto a effettiva maturazione, uno sforzo spirituale vero e proprio, una violenza che si deve riconoscer necessario fare ad abitudini di pensiero ormai più che acquisite. D'altronde, ci si convincerà che, senza di questo, il servizio di Dio Uno rimane una parola vuota.

Quando si dice, oggi, che una cosa, un fatto è « naturale », si vogliono dire di esso due cose differenti, anzi contraddittorie: o che esso è e si svolge secondo regole fisse, immutabili, per cui da un certo momento ci si può sicuramente aspettare il seguito (per es. tutti i movimenti dei corpi celesti), oppure che esso è e si svolge a caso, cioè senza nessuna regola almeno apparente e senza nessuna vera possibilità di previsione, almeno nello stato presente delle conoscenze o, tutto al più, previsione molto approssimativa o dentro limiti ristrettissimi (per es. gli sviluppi delle diverse qualità individuali negli organismi, se uno — uomo, animale o pianta — crescerà grande o piccolo, robusto o gracile, di un colore o d'altro e così via). I fenomeni meteorologici, fra cui la pioggia, rientrano, per ora almeno, tra i fatti naturali del secondo tipo: quelli a caso. I bollettini di previsione meteorologica si spingono, con grandi approssimazioni, a prevedere che tempo farà dentro le ventiquatt'ore — e questo anche da pochissimo tempo, da quando la rete degli osservatori su tutta la terra è stata collegata con rapidissime comunicazioni, in modo da poter scambiarsi immediatamente le proprie osservazioni — ma non possono osare di

spingersi più in là. Nè è dato sapere, nonostante le molte ipotesi che si propongono, a che cosa sono dovuti i cambiamenti del regime atmosferico, che, collegati in un unico sistema, di continuo s'influiscono reciprocamente su tutta la superficie del globo.

Ora succede che di fronte ai fenomeni « naturali » gli uomini, almeno quelli più inclini al riconoscimento del divino, siano abbastanza propensi a « sentire » Iddio, come artefice e regolatore supremo, dietro l'armonico avvicendamento dei fenomeni del primo tipo, di quelli che si ripetono con evidente regolarità; quel ritornare sicuro, quell'eterno armonico roteare negli spazi infiniti, induce i più veggenti — cioè i più disposti ad ammettere la limitatezza della propria vista — a riconoscere dietro l'eterno ritmo, la volontà eterna di Colui che tutto creò e tutto muove. Viceversa, di fronte ai fenomeni « naturali » del secondo tipo, a quelli nei quali sembra prevalere, anzi signoreggiare indisturbato il « caso », il riconoscimento del primo artefice è molto più difficile e più raro; invece di rimanere la regola, quel riconoscimento diventa l'eccezione; esso cioè si riaffaccia soltanto, sotto la spinta del terrore, nei momenti di cataclisma, quando il « caso », per es. dei fenomeni meteorologici, si spinge fino al parossismo, allo scatenamento di tremende forze distruttrici o a un inchiodamento, non meno distruttore, del consueto, sia pure capriccioso, movimento. Durante le tempeste, le inondazioni, oppure, al contrario, le sicurtà che minacciano la fame, Iddio come artefice

dei tempi, come distributore delle piogge, delle rugiade dei venti, si ripresenta alle menti degli uomini sbigottiti; ma è una consapevolezza, per lo più, che dura quanto il terrore che l'ha determinata. Passato quello, dimenticato il pericolo, ricomposte le acque nei loro alvei, seppelliti i morti se ce ne furono, ricostruite le case se furono abbattute, oppure tornata la vita ai seminati riarsi, l'uomo dimentica e la pioggia ritorna ad essere un « fatto naturale », per il quale non vale la pena di scomodare il primo e sommo Artefice. Piove? Si prenderà l'ombrello, dice l'uomo di città; e l'uomo della campagna si ritira a lavorare al coperto, aspettando che sia passata, per tornare a lavorare sul campo.

Erez Israel, da questo punto di vista, era — ed è — in condizioni speciali in confronto a tutte le terre. Non il Nilo nè l'Eufrate, come nei paesi vicini, che fecondassero i campi col loro limo fertilizzante, nè le piogge sporadiche come in tanti paesi della zona temperata per cui le giornate di pioggia si alternano a quelle senza pioggia senza una regola, in modo da indurre più facilmente all'indifferenza; ma un regime di piogge stagionali, le grandi piogge in autunno, all'epoca delle semine, benefiche pioggerelle a primavera all'epoca del verdeggiare delle messi. Poi più nulla. L'estate non piove una goccia. Tutta la vita del paese pertanto è alla mercè di quei due periodi di pioggia. La terra stessa, si potrebbe dire, sa di essere alla mercè del cielo; sa di non poter vantare nessuna

autonomia; dà quello che riceve. La frase orgogliosamente e miopemente ateistica che Jirmijàhu mette in bocca al Faraone, «*Li haieòr, an'asithini* — Mio è il Nilo, io mi sono fatto da me», non sarebbe mai possibile in Terra d'Israele, (1) dove nessuno può sentire di « essersi fatto da sè » ma sa che la vita è alla mercè delle piogge che il Cielo manda.

Perciò in Terra d'Israele Iddio dispensatore di vita attraverso le piogge è più immediatamente presente che non in ogni altro paese. Iddio dispensatore delle piogge — Iddio, cioè una Volontà giusta e paterna, non una meccanica Natura o un cieco Caso.

Quest'è uno e non davvero fra gli ultimi insegnamenti che è capace di dare quella Terra, così eccezionalmente disposta, nella sua stessa conformazione e nel regime delle sue leggi di vita, a quella specialissima mansione di santità alla quale Iddio la destinò fra tutti i paesi del mondo.

Sembra insegnamento da poco ed è immenso nella serie delle sue ripercussioni: perchè eliminata l'idea di Natura (quell'idea per la quale l'ebraico non aveva nemmeno sentito la necessità di possedere un vocabolo, ed è veramente da deplorare che ne abbia accolto uno, d'imprestato, in tempi relativamente recenti), il mondo tutto, con tutte le sue manifestazioni, rimane diviso in opere di Dio (in ebraico *ma'asè hashèm*) e opere dell'uomo (*ma'asè adàm*). Non c'è più nulla di

« meccanico » allora; tutto è direttamente il portato e l'espressione di una volontà; ma anche non potrà esserci, per la stessa ragione, più nulla di casuale. Ogni fatto è una sanzione e ne chiama, a sua volta, un'altra. L'ordine chiamerà l'ordine, il disordine chiamerà il disordine. Tutto potrebbe essere sommamente buono ed armonico, perchè così Iddio lo ha voluto e lo ha fatto. L'uomo, chiamato col dono della libertà ad essere, sia pure in minima parte, compartecipe della potenza creatrice di Dio, col distogliere le sue forze dal loro fine rivelato, che è l'attuazione dell'unità, crea la disarmonia e il disordine nel mondo — il male, che chiama la sanzione giusta ma penosa: « *Velò iihé matàr* — e non ci sarà la pioggia... ».

A qualcuno, chissà, può sembrare questo un rimpiccolire e Dio e la natura. In verità, è ingrandire e arrivare, cioè, a vedere nella sua grandezza viva, l'ordine del mondo. L'azione dell'uomo acquista un significato cosmico — anzi viene riconosciuta nel suo significato cosmico. Invece di aggirarsi in un cieco mondo di casualità, l'uomo sa che la sua vita, la sua vita nel senso più concreto e comprensivo, la sua vita economica, si svolge, sotto l'occhio vigile di un Padre, in un mondo i cui andamenti sono per larga parte il meritato frutto delle sue opere.

Il latino « *Fortunae suae quisque faber est* — ciascuno è l'artefice della propria sorte », assai men vero nella sua applicazione individuale per l'interferenza inevitabile delle opere di tutti, acquista invece una

grandiosa verità nel suo complesso universale: tutti gli uomini, nel loro insieme, sono veramente gli artefici delle loro fortune. A sè, e non ad altri, non a potenze maligne, non alla cecità del caso, facciano carico se gli « elementi », le armi nella mano provvidente e giusta di Dio, si rivoltano contro di loro, distruggono in un attimo lunghe fatiche, rifiutano il frutto a sudato lavoro. A sè ed alla clemenza del Padre nei Cieli ascrivano pure la bontà delle piogge fecondatrici al loro tempo, sicchè s'empie la casa di pingui raccolti, e il bestiame nel campo ha largo pascolo, c'è da mangiare e da saziarsi e da metter da parte... Solo, stiano attenti allora di non dimenticarsi come si sono meritati quel dono di Dio, non dimentichino allora i Suoi comandi; fatti sazi, il loro cuore non diventi ottuso, non si dimentichi dell'amore di Dio, chè allora sicuramente attireranno su di sè l'ira punitiva e il fragile bene, sanzione giusta della loro fragile disposizione al bene, sarà presto dimenticato nella serie dei malanni che sopravverranno.

E così è — che noi vogliamo o che non lo vogliamo. Se sapremo avere la sapienza vera, quella semplice, del fanciullo, non ancora viziato di orgoglio, sapremo riconoscere tutto questo per la nostra salute e sapremo come essere, in vera collaborazione col Supremo, gli artefici della nostra salute. Se vorremo tenere gli occhi ostinatamente chiusi, sembrandoci che tutte queste siano fole da raccontare ai bambini, (come se ai bambini non si dovesse raccontare proprio la massima

verità), e preferiremo ancora trastullarci coi nostri idoli della Natura e del Caso, noi saremo come ciechi i quali attirano su di sè l'ira di Dio senza conoscervi rimedio, o assaporano il bene quando viene senza saperne il perchè e senza sapere come valersene per trattenerlo.

In verità si può dire che la vita e la morte, la benedizione e la maledizione ci sono messe davanti.. O passare attraverso l'esistenza come attraverso una specie di giuoco assurdo e folle, davanti al quale nulla possono le opere e le provvidenze dell'uomo, sicchè meglio è tendere ad arraffare quel poco di bene che s'incontra lasciandosene anche ubriacare e stordire quando si può, o sapere di essere i cooperatori responsabili del meraviglioso ordine del creato, che sarebbe capace di darci il permanente godimento della sua infinita armonia se noi, uomini, invece d'introdurvi, per la nostra dimenticanza d'Iddio e della Sua unità, il frantumamento delle nostre cieche passioni, sapessimo, come dovremmo, farci artefici della restaurazione e della conservazione dell'armonia del mondo.

Le sette leggi fondamentali dei « figli di Nòach » per le altre genti del mondo: Non prestar culto agli idoli — non bestemmiare — non uccidere — non commettere incesto — non rubare — non mangiare parti di animale vivo — stabilire una disciplina dei rapporti civili ed economici fra gli uomini.

Per Israele la disciplina kohanica, sacerdotale della Toràh.

Queste sono, se vissute nel puro spirito dell'amore di Dio, le basi del mondo, i fondamenti dell'armonia del creato, per cui può attuarsi quella collaborazione fra Creatore e creature che Iddio predispose. « Se voi darete ascolto ai miei comandi, Io darò la pioggia della vostra terra al suo tempo ».

VEASAFTA DEGANEKHA

« *Veasftà deganékà vethiroshékà veizharékha* — E raccoglierai il tuo grano e il tuo mosto e il tuo olio ». Grano, mosto, olio — tutte buone, sane, concrete realtà che il Signore largisce agli uomini di buona volontà che danno ascolto ai Suoi comandi.

Grano, mosto, olio e « erba nella tua campagna per il tuo bestiame ». Non miniere d'oro o campi diamantiferi o giacimenti di carbone o pozzi di petrolio — tutto quello per cui gli uomini d'oggi e d'ieri, si fanno la guerra e si rendono più amara la vita; tutte queste riserve qui, questi doni di Dio, esistono già; non c'è che da andare, trovarli, scavare. Ma l'uomo di quelli non vive, materialmente non vive. Con tutte le ricchezze che essi gli danno, potrebbe morire di fame. La sua vita è sospesa a un soffio, è dipendente da cose umilissime: il chicco che germini dentro la zolla, l'albero che fruttifichi, l'erba che cresca nei prati per il suo bestiame. Senza queste umili cose, se un vento avverso le uccida nel crescere, l'uomo, con tutto il suo orgoglio, può morire di fame; il suo oro, i suoi brillanti, il suo carbone, il suo petrolio non gli servono a niente.

Ora è detto di queste buone, semplici, essenziali cose: «tu raccoglierai — *veasafà*». Tu le raccoglierai, non: voi le raccoglierete. Dopo essere stato detto «*Venathattì metàr arzekhèm* — Darò la pioggia della vostra terra», è poi detto: «*Veasafà* — Tu raccoglierai». Perchè? A chi è rivolto questo singolare? Evidentemente, e prima di tutto, all'individuo singolo o, meglio, a ogni singolo capo di unità familiare; solo, successivamente all'unità del popolo, considerato come un solo tutto, individuo nella società dei popoli.

Se invece di *veasafà* fosse stato detto *veasafèm* — raccoglierete, si sarebbe potuto pensare all'intenzionale indicazione di un qualche collettivismo. Così invece non è possibile: *veasafà*, tu raccoglierai; e raccoglierai *degan e khà*, il tuo grano (e non il vostro grano) *vethiro she khà* e il tuo mosto, *veizhar é khà*, e il tuo olio; e darò erba *besad e khà*, nel tuo campo *livemt é khà* per il tuo bestiame. Più esplicita e insistente sanzione della proprietà individuale, frutto del lavoro individuale, non poteva aspettarsi; essa si spinge addirittura fino a quello che, nel sistema della Toràh, ha quasi l'apparenza di un paradosso: il parlare di *sadekhà*, di tuo campo, mentre il principio generale è che la terra non appartiene all'uomo ma al Signore che la dà, per così dire, in enfiteusi, in godimento, all'uomo perchè la lavori. Ma qui, appunto, è chiaro che ci è stato voluto dire che col lavoro individuale — familiare, fin la terra

che pure non può mai diventare, per definizione, proprietà diretta d'altri che di Dio, diventa però, se non proprietà nel senso particolare d'altri diritti, che la Torà ignora, ma pertinenza, per lo meno, qualcosa di cui chi l'ha lavorato, dentro quei certi limiti di tempo, ha la facoltà, anzi il dovere di sentirlo affettivamente come suo, e il dovere di rispondere di fronte agli altri, e di fronte a Dio del come lo lavora e lo rende produttivo.

Ma c'è di più. Quando vien detto *veasafà deganékha* — tu raccoglierai il tuo grano, non vien detto soltanto che tu lo raccoglierai, tu cioè e non altri, tu per essertelo meritato col dare ascolto ai comandi del Signore e non l'estraneo che invece ti defraudi del frutto delle tue fatiche per punizione dell'aver tu rifiutato ascolto ai comandi del Signore, ma vien detto anche che tu raccoglierai il tuo grano, ossia tutto il tuo grano, e il tuo mosto e il tuo olio, tutta quella che è la giusta ragione che ti è stata assegnata nel reparto universale dei beni di Dio, tutto quello che sarebbe stato destinato ad essere «il tuo», se tu saprai avere il merito effettivo per acquistartelo. Il «tuo grano», il «tuo mosto», il «tuo olio», il «tuo campo», il «tuo bestiame» sono prestabiliti con giustizia e larghezza nell'ordine provvidenziale, tanto da bastarti e da avanzarti, *veakhaltà vesavà'ta*, tanto da mangiarne ed esserne sazio. Se a tanto non arrivi, se anzi hai la mancanza, non imprecare; sei tu stesso che

ti sei defraudato del « tuo », non facendo quello che avresti dovuto fare.

Ma dell'altro ancora ci è detto: *veasftà dega-nékha* — tu raccoglierai il tuo grano, il tuo, non quello degli altri. Anzi, se andrai a raccogliere anche quello che non è tuo, sarà la vera maniera perchè poi Iddio ti rifiuti anche quello che avrebbe dovuto essere tuo per destinazione.

È la visione sommamente pacifica, onesta, laboriosa, tranquilla — piccolo-borghese, si direbbe oggi, ma poi si vedrà perchè a torto — che ci è insegnata come tipo e meta della vita economica. (1). Non sfrenatezza di desideri, febbre di acquisto e di conquista, che poi si strugge e si esaurisce in se stessa, autentica *'avodà zharà*, servizio idolatrico, dove quel che è nato ad essere docile strumento si trasforma in fine, invadente, imperioso e brutale. Il dolce, quieto e sudato possesso dei beni elementari di Dio, e *shalòm*, che è la « pace » e qualcosa di molto più ancora, la pienezza dell'esplicazione delle proprie possibilità, la libertà, soprattutto la libertà, affrancati dal giogo delle eccessive preoccupazioni economiche, per lo più create da difetto di sistema o da errata aspirazione, la libertà di essere finalmente uomini e non macchine, non bestie da soma, ma liberi servi di Dio, consapevoli, attraverso lo studio, delle Sue vie, attuatori sereni dei Suoi comandi.

Certo, non ciascuno chiuso in sè, tu nel tuo campo,

(1) Vedi postilla X pag. 239.

a raccogliere il tuo grano e l'erba per le tue bestie, e dimentico di quel che succede al di là del tuo confine. Questo sarebbe veramente sistema « piccolo-borghese » nel peggior senso della parola. Ma già si è visto che è sancita una corresponsabilità di tutti, tant'è vero che la pioggia è offerta come premio alla « vostra » terra per l'azione solidale non di un solo, ma di ciascuno e di tutti, e perciò anche, se è vero che il premio del raccolto è offerto come premio individuale-familiare (il « tuo » grano), però ognuno sa che può meritarsi di acquistare e conservare questo premio proprio in quanto non resti chiuso in sè ma si estenda col suo interessamento attivo, fatto di amore e di fraternità, a tutti quelli ai quali può arrivare — e il limite è, praticamente indefinito. Quindi premio individuale-familiare all'azione che sappia uscire dalla stretta cerchia degli egoismi; premio individuale non per farsene, anche dopo, un chiuso o una fortezza, ma la base a una più larga azione di bene.

Per l'individuo singolo e per l'individuo-nazione — allo stesso modo. Tu avrai, Israele, il tuo grano e il tuo mosto e il tuo olio, e l'erba per il tuo bestiame nelle tue campagne e mangerai e ti sazierai, se avrai dato ascolto ai comandi del Signore tuo Dio. Tu godrai intera la razione dei tuoi beni che il Signore ti aveva assegnato, avrai tutto il tuo, ne avrai da mangiare e da essere sazio. Tu lo raccoglierai, tu e non altri. L'ordine, una volta, due volte, sovvertito per colpa delle tue trasgressioni, sarà restaurato; tu potrai tornare a raccogliere il tuo grano, potrai riavere i tuoi campi, che

avevi perduti, che erano stati fatti passare in altre mani perchè tu non te li eri più meritati, perchè nella tua sazietà tu avevi dimenticato il Signore, l'Uno, e avevi servito i tuoi orgogli e le tue cupidigie e ne avevi fatto i tuoi dèi.

Ma tu potrai raccogliere il tuo, non quello degli altri. Come ad ogni famiglia d'Israele fu assegnato, e dovrà essere riassegnato, il suo, la terra che dovrà rimanere eternamente sua, ritornandole ad ogni cinquantesimo anno di affrancazione, così Iddio vuole che ogni gente abbia la sua terra ereditaria, la sua casa, che altri non deve usurparle, sotto il pretesto di portarvi la civiltà o la fede.

In realtà, questa bramosa sete di possesso, questo continuo tendere oltre il confine del proprio non fa che portare il tormento e la febbre nel mondo, e allontana gli uomini, o nelle false luci delle loro ambizioni o negli ardenti odii delle loro « rivincite », dalla possibilità di essere quel che furono creati ad essere: uomini, cioè coscienti creature di Dio, che in Lui si riconoscono, e da Lui accettano, serenamente grati, sapendo di esserseli meritati con semplice purezza di cuore, i doni di Dio, il grano, il mosto, l'olio, che sono necessari, ma sono sufficienti per vivere con letizia nel mondo che Iddio creò per essere lieto.

VEAKHALTA VESAVA'TA HISHAMERU LAKHEM

« E mangerai e sarai sazio ». Mangerai e sarai sazio — e non di solo pane, nè di solo mosto o di olio o, in genere, di tutti i viveri che sulla terra fruttificano per il tuo alimento, ma di tutto quello di cui si può dire, al figurato, che l'uomo si nutre e si sazia, tutto quello che gli è, veramente, non meno necessario del mangiare, per la sua vita: l'amore, la potenza, la gloria, il sapere. Sono tutti doni di Dio dei quali l'uomo è invitato a « mangiare »; mangiare fino a « essere sazio ». A questo punto lo raggiunge l'ammonimento « *hishamerù lakhèm* — sorvegliatevi! state in guardia! custoditevi! ».

Questo richiamo tende a fissare e a colpire il momento psicologico, moralmente criticissimo, della « sazietà ».

C'è in ogni genere di opere dell'uomo questo momento nel quale quella che è sembrata così a lungo una meta sospirata, forse sognata, è raggiunta. Qualcosa che mancava si è avuto — mancava alla fame, all'amore, al bisogno di potenza, alla sete di sapere: quell'attimo, un attimo solo, nel quale l'uomo, nella

sua continua inquietudine, sosta per dirsi: sto bene — sono felice — sono potente — so.

Attimi di pienezza — giusta — non troppo nè troppo poco. Attimi di equilibrio. Soste. Come tali non possono durare che pochissimo. Lunga è la fatica per la conquista, brevissima, necessariamente, la gioia dell'averla raggiunta.

Pure nella sua, quasi si direbbe istantanea, brevità, è essa che decide, in definitiva, di tutta la vita dell'uomo. In quegli attimi di sosta l'uomo decide veramente il suo destino. Forse perchè, appunto in quanto di sosta, di equilibrio, sono gli unici momenti veramente liberi nella vita dell'uomo.

Finchè è al lavoro, l'uomo tende, ha la sua strada tracciata, i paraocchi ai lati come il cavallo da fatica: deve andare avanti: andrà avanti più o meno lesto, forse andrà anche indietro, forse, qualche volta, sbaglierà la strada a qualche bivio incerto, e tutto questo avrà certo un gran peso sul « risultato » della sua opera, sulla valutazione estrinseca che gli altri — la storia se è persona di calibro tale da scomodare la storia, la cronaca o la breve memoria della stretta cerchia dei suoi conoscenti — faranno di lui e del successo o dell'insuccesso suo nella vita o in quel determinato ramo di attività. Ma come valutazione interna, la vera e propria valutazione morale, quella definitiva che, nella propria segreta sincerità, ciascuno soltanto può dare di sé stesso, e quindi, in ultima analisi, anche come fonte di effettiva gioia o di effettivo dolore, deci-

sivi sono soltanto i rari momenti della « sosta », i rari momenti della « sazieta », quando per un attimo, l'uomo può levarsi i paraocchi e dire, con un sospiro: sono arrivato. Allora, in quel momento, l'uso che saprà fare della « sazieta » è quello che decide in senso drammatico di tutta la vita dell'uomo.

Si può dire riassuntivamente che negli uomini si distinguono due tipi generali dei loro modi di reagire alla « sazieta ».

A volte, al veder svanire, dopo pochi istanti, quella che era sembrata, come mèta, una felicità, viene un accasciamento, un proposito di rinuncia, si dice: tutto è nulla, tutto è vanità. Altre volte invece, dissipata sul momento quella felicità a cui si tese, si crede di poter consolidarne il possesso ricercandone un'altra più acre, più intensa e poi un'altra e un'altra ancora — di ebbrezza in ebbrezza, di potenza in potenza. In fondo, — atteggiamenti scettici l'uno e l'altro — quello scettico dell'utilità dell'azione, questo scettico dell'utilità del limite. Atteggiamenti da naufraghi l'uno e l'altro. E sono le vie ordinarie della quasi-totalità degli uomini, o, alternativamente, spesso, secondo i casi, gli atteggiamenti successivi nel corso della vita dello stesso uomo.

L'insegnamento di Dio ci dice una parola diversa da tutte due queste, una parola non facile ad essere capita bene e perciò anche non facile ad essere applicata. « *Veakhaltà vesavà'ta uverakhtà eth Hashèm-Elohékha* — Mangerai e sarai sazio e benedirai (di solito si è abituati a tradurre così) il Signore tuo Dio ».

Nel momento dunque del *sòva'*, della sazietà, la *berakhà* come espressione, suggello e conseguenza di quello.

Per poter capire che cosa questo veramente significhi — ed è cosa importantissima — nel sistema della vita ebraica, bisogna cercare d'intendere che cosa veramente è la *berakhà*, nella sua intima essenza; in un certo senso, si potrà forse dire, che questo più vero significato si scoprirà proprio attraverso questo rapporto della *berakhà* con lo stato — o, meglio, con gli attimi della sazietà.

Berakhà, già si è visto, si traduce abitualmente « benedizione », come la formula classica della *berakhà* « *Barùkh attàh* » etc., si traduce abitualmente « Benedetto, Tu, o Signore, Re dell'Universo » etc. La traduzione dove « benedire » si equivale, in sostanza, a « lodare », è però fondamentalemente inadeguata, se non proprio inesatta.

Il risultato del « benedire », del « lodare » sarà qualcosa di molto esterno e superficiale in confronto a quello che è la sostanza vera, la posizione psicologica tipica della *berakhà*. Per avvicinarsi a capire questa, bisogna rammentarsi che il verbo *barèkh* è adoprato anche, anzi tipicamente, nel senso di concessione di larghezze, di ricchezze, di accrescimenti. La ricchezza è *berakhà*, la vita è *berakhà*, i figli sono *berakhà*. Oltre a questo va tenuto presente che il padre o il maestro dà la *berakhà* al figlio o al discepolo imponendo le sue mani sulla testa di quello, come a trasmettere da sè

a lui qualcosa della sua forza. In un caso e nell'altro dunque l'atto del *barèkh* è quello del trasfondere in altri un'esuberanza benefica di energia vitale.

Perchè l'atto della *berakhà* possa realmente avvenire sono necessarie due cose: che quello che vuol dare la *berakhà* sia forte, abbia un di più, per così dire, da trasmettere all'altro, e che fra i due passi un reciproco rapporto d'amore.

Ora, così inteso, si intende molto facilmente che cosa possa essere la *berakhà* che dà, col largirgli gli infiniti suoi beni, Iddio, il Padre, all'uomo, l'infinitesimo figlio. Ma che cosa sarà mai la *berakhà* che l'uomo dice, che l'uomo quindi dà, al Signore suo Creatore, dal quale tutto ricevette?

Evidentemente non sarà, fatte le debite proporzioni, nulla di sostanzialmente diverso; la posizione fondamentale rimane sempre la stessa: nel momento in cui — per dono di Dio — l'uomo si trova ad acquistare un bene qualsiasi — dal pane che è il suo primo alimento, alla vista dell'oceano, allo spettacolo del fulmine, allo studio e alla sapienza — egli viene in possesso di un'esuberanza di energia, di un qualcosa che prima non aveva. Allora, in quel momento, invece di lasciarsene ubriacare e accecare, invece di inorgogliarsi sterilmente di una potenza che non può rimanergli, volge gli occhi in alto, verso il Padre, verso il Maestro e quasi per renderLo partecipe della sua gioia, del suo acquisto, dell'accrescimento della sua energia, Gli offre, con animo amoroso di figlio, il dono di questo più che

ha acquistato, nel momento stesso che riconosce di averlo acquistato per dono di Lui.

È come, dunque, il figlio il quale lieto di aver acquistato una nuova conoscenza o un titolo di gloria, non si chiude in una isolata superbia, dandone a sé stesso il merito e tenendone per sé orgogliosamente la soddisfazione, ma va dal padre, dal maestro, e gli dice: Gioisci con me di questo bell'acquisto, che io ho fatto, tu dal quale io so che ho ricevuto i primi elementi che a questo mi hanno oggi portato.

Questa è, nel suo intimo, la *berakhà*: posizione non facile, forse non facile finché non se ne sia acquistata la buona abitudine. La formula tradizionale della *berakhà* aiuta a rammentare di dover disporre l'animo all'effettiva *berakhà* ma corre anche il rischio di meccanicizzarsi, di restare spoglia di vero significato, cosa ritenuta dai sapienti d'Israele giustamente gravissima: quella *berakhà lebattalà*, quella « *berakhà* in vano » che è reputata un mancamento, strano, non meno grave di quel che presso altre genti che ne conoscono il deplorabile uso, può essere la bestemmia. La *berakhà lebattalà* è vero e proprio sovvertimento dell'ordine del mondo, è il disseccamento in parole vuote di senso di quello che, se vivo nella sua sincera e sentita intimità, è uno dei più belli e dei più sicuri atti di elevazione e di salvezza.

L'uomo che nell'attimo del *sòva'* sa non sentirsi chiuso nella limitatezza di sé stesso, della propria pie-

di averla riperduta, ma sa, giusto allora, ricordare Iddio, ricordarlo con filialità di amore, e sa gioire allora doppiamente della propria gioia perché sente di poterla offrire, purissimo dono, a Lui perché con lui ne gioisca, quell'uomo è in salvo. Non le demoniache prostrazioni del dubbio né le esaltazioni ebbre della potenza sono per lui. Egli è l'uomo che ha il possesso di *shalòm*, della plenitudine, dell'armonia, è l'uomo — per quanto l'uomo può esserlo — felice. Ma per poter essere questo, ha dovuto « guardarsi », guardarsi dai pericoli che aggrediscono l'uomo specialmente nel momento della sazietà.

Ed è perciò che è detto: *Veakhaltà vesavà'ta* (Mangerai e sarai sazio), *hishshamerù lakhèm* — tenetevi bene in guardia, per voi stessi, custoditevi, sorvegliatevi. (1). Ci è detto con questo profondo drammatico, passaggio di « tu » in « voi »: tu mangerai e ti sazierai — tu — ma nel momento in cui arrivi ad essere sazio, non ti ricordare più di te soltanto, ricordati del voi, del grande innumerevole voi che siete davanti al Signore vostro Padre, ricordati di quegli altri che forse sazi non sono, ricordati della molteplice realtà della vita di cui tu non sei che un frammento, non lasciarti dalla tua sazietà cullare a dimenticare tutto quello che non è te, come se tu fossi il capo e il centro del mondo; ma giusto allora ricordati di tutti, sentiti corresponsabile di tutti, diventa noi, il noi della tua collettività presente, pas-

(1) Vedi postilla Y pag. 239.

sata e avvenire, il noi dei tuoi padri, dalla cui indefinita catena d'amori creanti nascesti, il noi dei tuoi figli che dormono, infinita fiumana di esseri irriparati nella divina misteriosa possanza che il Signore ripose nella tua stessa carne.

Diventa noi, al cospetto di Dio, e sarai salvo. Sarai salvo dalla miopia del tuo povero illusorio « Io » sensoriale caduco, e, ritornato noi, potrai dire con interezza di cuore le parole che non saranno più soltanto parole allora, della *berakhà*: *Barùkh Attàh Hashèm Elohénu ve Elohé avothènu. E. Avrahàm, E. Izkhàk ve E. Ja'akòv*, quasi come dire, pregnantemente. « O Tu, Signore, che di noi gioisci e del filiale omaggio che noi Ti facciamo quasi chiamandoTi compartecipe della gioia che ci ha dato questo nostro acquisto, Tu, o Signore, Dio nostro e Dio dei Padri nostri, Dio di Avrahàm, Dio d'Izchàk e Dio di Jaacòv ». E, veramente, padri, come non morti, e figli, come già nati, fratelli lontani come se vicini, tutti saranno in realtà presenti nell'atto supremamente filiale della *berakhà*, che è, quando attuata con pienezza di cuore, la vera, la sola, e la sicura *shemirà*, la « custodia » che il singolo attua a sè stesso, nel decisivo momento della sazietà, assurgendo dall'io fittizio al noi vero, *Veakhàlità vesa-và'ta — hishamerù lakhèm*.

PEN IFTE LEVAVKHEM

Hishamerù lakhèm è come la scritta ammonitrice, sul bivio: di qua la *berakhà*, di là la rovina. Ma l'ammonimento non è soltanto così generico, non si limita semplicemente a dire, nel momento della sazietà: State in guardia; esso aggiunge anche da che cosa in particolare deve l'uomo guardarsi nel momento della sazietà, quali sono più precisamente i pericoli che allora lo insidiano.

Questi pericoli dai quali guardarsi vengono enunciati con perfetta sequenza psicologica e morale. Il primo è « *pen iftè levavkhèm* — che non istupidisca il vostro pensiero »; il secondo è « *vesartèm* — e non deviate »; il terzo è « *va'avadtèm elohim aherim* — e non serviate altri dèi »; il quarto è « *vehischtachavitèm lahèm* — e non vi prostrate ad essi ». Solo dopo che tutti e quattro i gradi verso la rovina siano stati percorsi, segue l'annuncio della sanzione terribile « *Ve-charàh af Hashem bakhèm* — e divamperà l'ira del Signore contro di voi », « *Vaavadtèm meerà me'al haàrez hattovà ashèr Hashem notèn lakhèm* — andrete presto perduti di sulla terra buona che Io sono per darvi »: segno questo manifesto della paterna bontà di Dio che